

## Pakistan bomba in ospedale 4 morti

Quattro persone, tra cui due bambini, sono morte e 30 sono rimaste ferite nell'esplosione di una bomba in un ospedale per malati di cancro a Lahore, nel Pakistan centrale. Lo ha reso noto la polizia, precisando che l'ospedale è di proprietà di Imran Khan, 43 anni, ex campione del mondo di cricket, amico di Mick Jagger e della principessa Diana, marito di Jemima Goldsmith (figlia del miliardario franco-britannico Jimmy), ieri Khan, che è da tempo fortemente critico nei confronti del primo ministro Benazir Bhutto e del governo, aveva annunciato la sua intenzione di entrare in politica e, secondo numerosi osservatori, l'attentato potrebbe essere un «avvertimento». Ma Khan non è sembrato impressionato. «Chi ha commesso questa azione ha un piccolo cervello ha detto un'ora dopo l'attentato - questo tentativo di spaventarci, al contrario rafforza la nostra causa». Soprannominato «il leone del Pakistan», Khan in queste ultime settimane ha denunciato con sempre maggiore insistenza la corruzione e l'inefficienza dell'élite al potere in Pakistan, uno dei paesi più poveri dell'Asia, devastato da terrorismo, fanatismo religioso e violenza politica. L'esplosione di ieri si è verificata alle 12:30 ora locale.



Giovanni Paolo II accolto al suo arrivo dalle autorità tunisine, a destra il presidente Kinnar El Abidine Ben Ali

Zarouar/Ansa

# Non uccidere in nome di Dio No del Papa all'integralismo, appello pro Libia

Papa Wojtyła ha rivolto ieri da Tunisi un forte invito ai governi ed ai popoli delle «due sponde del Mediterraneo» a collaborare nell'interesse della pace. Ha condannato ogni forma di violenza, perché «nessuno ha il diritto di uccidere un suo fratello» ed ha assegnato ai vescovi del Maghreb di sviluppare gli scambi con le comunità religiose del continente africano e del Medio Oriente. Messaggio di solidarietà alle popolazioni libiche che «soffrono per l'embargo».

### ALCESTE SANTINI

■ TUNISI «Da questa terra, allo stesso tempo africana e mediterranea, rivolgo un appello per i nostri fratelli della Libia e del Medio Oriente, ancora una volta costretti a confrontarsi con la violenza delle armi e invito tutti a pensare alle popolazioni civili, vittime innocenti dei conflitti e alle numerose persone costrette ad abbandonare tutto per andare alla ricerca di un rifugio precario nell'angoscia del domani».

### Invito al dialogo

Un'esortazione appassionata che il Papa ha lanciato all'Angelus dalla cattedrale di Tunisi, gremita di fedeli e alla presenza dei vescovi convenuti dai Paesi del Nord Africa (Tunisia, Marocco, Algeria, Libia), per sollecitare tutti, in particolare i cristiani ed i credenti dell'Islam, a «collaborare per fare avanzare la ri-

cerca del dialogo e della riconciliazione laddove inferiscono la violenza e la discordia», con chiara allusione a quanto sta accadendo nel Libano con grave pericolo per il processo di pace tra israeliani e palestinesi, ma anche alla situazione algerina.

Papa Wojtyła avrebbe dovuto fare sosta in Tunisia come ultima tappa del viaggio africano del settembre scorso che lo aveva portato in Camerun, Sudafrica, Kenya per illustrare i risultati del Sinodo africano svoltosi in Vaticano nella primavera del 1995, ma il presidente tunisino, Zin El Abidine Ben Ali, lo aveva pregato di riservare alla Tunisia una visita a sé perché potesse offrire l'occasione per riportare in primo piano i problemi dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, siano essi del Nord Africa che del Medio Oriente.

Ed in omaggio all'accogliimento della sua richiesta da parte del Papa, nel dargli il benvenuto ieri mattina all'aeroporto, il presidente tunisino ha detto che «noi dobbiamo oggi impegnarci con coraggio e saggezza al fine di eliminare i fenomeni di reciproco rifiuto e di odio, di sradicare le cause dell'estremismo e del terrorismo e di rafforzare le basi della convivenza e della tolleranza fra tutte le nazionalità, le religioni e le civiltà». Un discorso con il quale il generale sessantenne, al potere dal 1987, ha potuto dare risponso, grazie alla presenza del Papa, alla sua politica di tolleranza, di fronte ad altri Paesi musulmani che non la praticano, ed offrire all'illustre ospite la possibilità di rilanciare, proprio da Tunisi, il dialogo tra cristiani e musulmani. Un dialogo che Giovanni Paolo II aveva avviato nel 1979 in Turchia, sviluppato nel 1985 a Casablanca in Marocco, e che ieri ha riproposto perché favorisca la cooperazione e la pace.

Il Papa, che per rimanere al di sopra delle parti non aveva neppure baciato la terra dopo essere sceso dall'aereo né la bandiera nel passaggio in rassegna il picchetto d'onore insieme al presidente, ha potuto rivolgere più agevolmente anche ai Paesi vicini per ricordare loro che «i progressi tecnici e le diverse forme di cooperazione internazionale so-

no rallentati od ostacolati da scontri distruttivi», mentre «è sommamente importante che i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo riescano ad intensificare scambi vantaggiosi per tutti i loro abitanti». Perciò, nel rivolgersi ai governi e con le popolazioni dell'area, Giovanni Paolo II ha ricordato loro che «un destino in un certo senso comune li invita a ricercare un dialogo responsabile, franco ed aperto, con la convinzione che un'intesa duratura tra le nazioni non può fondarsi solo su una logica commerciale, ma deve tenere conto di tutti gli aspetti della vita dei popoli».

### No all'embargo

Ed ha ripreso questa la tematica del dialogo con i musulmani allorché, incontrando, prima del pranzo nella sede del vescovado, i vescovi della Conferenza episcopale regionale dell'Africa del Nord, ha detto, riferendosi sia all'Algeria che al Medio Oriente: «Nessuno può uccidere in nome di Dio, nessuno può accettare di dare la morte a un suo fratello». Anzi, allargando il discorso al di là del dialogo ecumenico, ha affermato che «gli uomini e le donne di buona volontà devono impegnarsi a costruire vincoli di fratellanza». Nello stesso discorso, poi, il pontefice si è detto solidale con le popolazioni della vicina Libia «che soffrono per l'embargo imposto al

popolo libico che colpisce gravemente la loro vita quotidiana». Ai vescovi ha assegnato il compito di «sviluppare gli scambi fra le Chiese del continente africano e del Medio Oriente nel segno della solidarietà verso tutte le popolazioni». Giovanni Paolo II percorrendo le vie di Tunisi, ha potuto vedere molte bandiere in suo onore, si è sentito circondato da un accurato servizio di sicurezza, ma per i viali ha visto poche persone essendo i cattolici di tutta la Tunisia soltanto ventimila. Molti di essi si sono raccolti, più tardi nella cattedrale e nel pomeriggio nell'anfiteatro di Cartagine, dove il Papa ha sostato alcuni minuti per raccogliersi in preghiera per ricordare i martiri cristiani e rendere omaggio ai padri della Chiesa tra cui S. Cipriano, S. Agostino. Ci risulta pure che si è interessato della ragazza italiana, Milena Bianchi, ma il vescovo di Tunisi, mons. Faud Twaï, non ha saputo dare, neppure a noi, informazioni precise e incoraggianti, mentre la polizia non ha voluto commentare il caso.

Parlando, infine, a 600 rappresentanti del mondo della cultura, della politica ed esponenti religiosi in un salone del palazzo presidenziale di Cartagine, è tornato ad illustrare l'importanza della collaborazione tra i popoli delle «due sponde del Mediterraneo».

«Riallacciare le relazioni diplomatiche»

## Tripoli chiede pace con Londra

Dopo dodici anni di gelo Tripoli propone a Londra di riprendere normali relazioni diplomatiche interrotte dal governo di sua maestà nell'84 per gli incidenti scoppiati all'ambasciata inglese, costati la vita ad una poliziotta. A muovere il colonnello Gheddafi è stato un servizio della rete televisiva britannica Channel 4, seconda la quale nell'attentato di dodici anni fa furono coinvolti i servizi segreti americani.

### NOSTRO SERVIZIO

■ IL CAIRO La Libia vuole riallacciare relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna, interrotte 12 anni fa da Londra in seguito agli incidenti scoppiati all'ambasciata libica e costati la vita a una poliziotta inglese. Il ministero degli Esteri libico ha inviato un messaggio in tal senso a Londra per il tramite dell'ambasciata italiana che in questi anni ha curato gli interessi della Gran Bretagna nel Paese nordafricano. Il messaggio, di cui ha dato notizia l'agenzia Jana ricevuta dall'ufficio di corrispondenza della Bbc al Cairo, invita la Gran Bretagna «a considerare l'importanza di ripristinare normali relazioni» e suggerisce «di avviare al più presto passi positivi ed efficaci». Il governo di Tripoli ritiene che i tempi siano ormai maturi dal momento che «emerge la verità» sull'uccisione dell'agente Yvonne Fletcher. Londra ruppe le relazioni diplomatiche con il regime di Gheddafi in seguito all'incidente dell'aprile del 1984: un uomo, pare dall'interno dell'ambasciata a Londra, sparò contro un gruppo di esuli libici che manifestavano davanti ai cancelli della legazione, una poliziotta fu colpita a morte e almeno una decina di dimostranti rimasero feriti. Il governo di Gheddafi si è fatto ora avanti forte di un servizio mandato in onda dalla rete televisiva britannica Channel 4 e che secondo Tripoli getta forti sospetti che nell'incidente dell'ambasciata furono coinvolti i servizi segreti statunitensi. Un portavoce del Foreign Office ha affermato che quel documentario non ha fornito nessun elemento di questo tipo e che resta immutata la posizione del governo di Londra nei confronti della Libia. Il regime del colonnello Gheddafi si sta adoperando per uscire dall'isolamento Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno sollecitato il Consiglio di Sicurezza dell'Onu a mantenere le sanzioni imposte nell'aprile del 1992 per il rifiuto di Gheddafi di consegnare due libici ricercati in relazione all'attentato del 1988 all'aereo della Pan Am esploso sui cieli di Lockerbie, in Scozia, e costato la vita a 270 persone. Nelle ultime settimane il regime di Tripoli è tornato nel mirino della comunità internazionale in seguito a una foto scattata da un satellite americano, che indicherebbe la costruzione di un impianto per la produzione di armi chimiche in un'area delimitata da un muro di muraie tedesche. Il settimanale tedesco Der Spiegel ha scritto che società svizzere, italiane, cinesi e thailandesi hanno aiutato la Libia a costruire l'impianto che potrebbe entrare in funzione entro l'anno. Il governo di Bonn, secondo il giornale, è stato informato dai suoi

servizi segreti i quali avrebbero appurato che la Libia non è riuscita a persuadere aziende tedesche a collaborare. Un'impresa svizzera ha invece fornito un'apparecchiatura per la depurazione del gas, miscelato e componentistica vana. Nei giorni scorsi il segretario americano alla Difesa, William Perry, lasciò intendere che Washington potrebbe ordinare un'azione militare contro l'impianto individuato in una montagna nei pressi di Tarhuna, 65 chilometri a sud-est di Tripoli. Proprio ieri la Libia ha osservato una giornata di lutto nazionale in occasione del decimo anniversario del bombardamento aereo ordinato dall'allora presidente americano Ronald Reagan per punire il regime di Gheddafi ritenuto uno dei principali sponsor del terrorismo internazionale. Tutti i collegamenti telex e telefonici internazionali sono interrotti, sospesi anche i collegamenti via terra, mare e aerei. Manifestazioni sono state organizzate in diverse località e dagli edifici pubblici sventolano bandiere nere.

### Gheddafi ordina giorno di lutto per anniversario attacco Usa

Frontiere chiuse dalle 6 alle 18, interruzione del servizio telefonico con l'estero, perfino la televisione in bianco e nero, anziché a colori, in segno di lutto, manifestazioni popolari organizzate: così ieri la Libia commemora il decimo anniversario del bombardamento americano su Tripoli e Bengasi. Nonostante ciò, la capitale libica ha l'aria tranquilla e rilassata: i negozi sono aperti e la gente approfitta della giornata festiva per fare tranquillamente le compere. Ma dieci anni fa, per 12 minuti fu l'inferno, ordinato da Ronald Reagan per rappresaglia contro l'attentato alla discoteca «La Belle» di Berlino, frequentata soprattutto da militari americani. Bombardieri americani sganciarono 100 tonnellate di bombe su Tripoli e Bengasi, uccidendo 20 persone, tra cui una figlia adottiva di Gheddafi, e ferendone un centinaio. Due sono state le manifestazioni di ieri: una nella piazza Verde, ormai così sola di nome, visto che la pittura verde sull'asfalto è ormai sbiadita, la seconda davanti alla sede del Onu.

Secondo lo scienziato francese la logica del profitto favorisce l'apparizione di pericolosi agenti infettivi

## Montaignier: «Rischio di nuovi virus»

Il professor Luc Montaignier, lo scienziato francese scopritore del virus dell'Hiv, lancia un grido d'allarme: «In nome della logica del profitto stiamo modificando ed alterando l'ecosistema, favorendo così l'apparizione di nuovi virus». Ne è un esempio il morbo della mucca pazza. Per lo scienziato la causa sta «nell'allevamento intensivo degli animali, con vitelli, vacche e maiali imbottiti di antibiotici, ormoni e farine animali».

### NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI Il vero nemico della salute pubblica è la logica del profitto. Stiamo modificando e alterando l'ecosistema, favorendo così l'apparizione di nuovi virus o risvegliando agenti infettivi assopiti in angoli remoti delle foreste tropicali e negli animali.

### Grido d'allarme

A lanciare questo grido di allarme è il professore Luc Montaignier, lo scienziato francese scopritore dell'Hiv, il virus dell'Aids, e

uno dei massimi esperti mondiali delle patologie infettive. In una intervista pubblicata ieri da *Le Journal du Dimanche*, Montaignier, denunciando lo sconvolgimento ambientale provocato dalla ricerca selvaggia del massimo utile industriale e agricolo, porta come esempio il morbo di «mucca pazza».

### Colpa degli antibiotici

La causa di questo nuovo flagello - sostiene - è l'allevamento

intensivo con vitelli, vacche e maiali imbottiti di antibiotici, ormoni e farine animali. Gli scienziati da molto tempo hanno segnalato ai politici i rischi che questo tipo di alimentazione «drogata» comportava. Nessuno ci ha dato ascolto e ancora oggi il problema della salute pubblica è sottovalutato. «Mucca pazza» potrebbe provocare una epidemia tipo Aids? «È uno scenario catastrofico che non si può escludere anche se al momento attuale, non sembra probabile», risponde Montaignier.

### Finora undici casi

«Ne sapremo di più tra un anno - aggiunge lo scienziato dell'Hiv - Se agli undici casi finora accertati di morbo di Creutzfeldt-Jakob se ne aggiungeranno altri venti allora ci sarà motivo di essere seriamente preoccupati». Montaignier, pensando soprattutto alle nuove generazioni che pagheranno i prezzi più alti di questo sconvolgimento

ambientale, sottolinea l'urgenza di sviluppare la ricerca su alcune malattie emergenti di natura infettiva, come Alzheimer e Parkinson, e certi tipi di cancro. Afferzioni - afferma lo scienziato francese - che domineranno il prossimo secolo, in particolare nelle società industrializzate.

### La storia di Henry

Sempre su *Le Journal du Dimanche* ai rischi teorizzati da Montaignier viene affiancata una drammatica testimonianza. I genitori di Henry, 27 anni, ucciso il 6 gennaio scorso a Lione dal morbo di Creutzfeldt-Jakob, raccontano il terribile calvario del loro ragazzo. Tutto inizia nel 1994 con un dolore alle gambe e al dorso. «Con un po' di massaggi» passerà tutto assicura il medico di famiglia. Ma non è così. Dopo qualche mese non cammina più ed è condannato alla sedia a rotelle. In preda a crisi sempre più frequenti e vio-

lente si getta in terra e sbatte la testa contro il pavimento: «voglio morire, sento che sto diventando pazzo». Poi il primo coma.

### Il primo coma

Il ragazzo viene ricoverato ma gli specialisti che si prendono cura di lui sono perplessi. Studiano tutte le ipotesi e dopo un'infinità di esami e di scanner riescono solo a stabilire che si tratta di una malattia degenerativa. «Non c'è niente da fare. Non potrà che peggiorare» dicono ai genitori che riportano a casa il ragazzo.

### Malattia mortale

Henry non è più in grado di parlare. Emette suoni incomprensibili. Poi un nuovo coma, questa volta irreversibile. «Aveva gli occhi semiaperti ma non ci riconosceva più». Solo nel dicembre del 1995 i medici parlano per la prima volta del morbo di Creutzfeldt-Jakob. Pochi giorni dopo la morte. L'autopsia conferma l'ultima diagnosi.

Inizia il ritiro delle truppe russe

## Il mediatore incontra lo staff di Dudaev Passi avanti per la Cecenia

■ MOSCA Passi in avanti sarebbero stati compiuti nella preparazione delle trattative di pace tra Russia e ribelli separatisti ceceni durante la missione nella repubblica caucasica del negoziatore Rafael Khakimov, che in questi giorni ha avuto colloqui con lo staff di Giokhar Dudaev per conto del presidente della repubblica russa del Tatarstan, Mintimer Shaimiev, mediatore incaricato dal Cremlino.

Lo ha riferito ieri all'agenzia *Itar-Tass* lo stesso Khakimov, di ritorno dalle roccaforti indipendentiste in Cecenia, mentre si prepara il graduale ritiro delle truppe russe. Khakimov non ha potuto incontrare personalmente Dudaev, ma ha detto di aver avuto colloqui con stretti collaboratori del leader indipendentista.

Questi gli hanno manifestato una disponibilità di massima ad accettare la mediazione di Shaimiev, anche se ponendo alcune condizioni che non sono state rese note.

Nei giorni scorsi Dudaev aveva espresso dubbi sulla reale volontà negoziale di Mosca e si era detto disposto a trattare solo direttamente con Boris Eltsin.

Il presidente russo, da parte sua, ha ribadito ieri che intende trovare una soluzione al conflitto ceceno e che vuole farlo «in primo luogo con mezzi pacifici».

Dal «fronte» intanto giungono notizie di scontri episodici intorno a Grozny e ad alcuni villaggi meridionali: secondo il comando russo, i federali avrebbero risposto ad attacchi dei ribelli causando a questi perdite imprecisate.